

# QUANDO LA NUOVA ITALIA CELEBRÒ IL SUO POETA

Anniversario dantesco

di Luigi Mascilli Migliorini

**A**d eccezione di Giambattista Vico, che di genealogie ne sapeva parecchio e che pensava alla storia come a incubatore di sentimenti e non come a un freddo svolgimento della ragione, il Settecento non aveva amato Dante. Sentiva in lui un odor di medioevo poco gradito agli umori di quel secolo che - lo spiega bene Fulvio Conti nelle prime pagine del suo libro - inneggiando a Metastasio poco poteva capire di un poeta così diverso e distante. Meglio Petrarca, semmai, o Ariosto, o Tasso la cui eleganza di versi sembrava molto più vicina delle terzine aspre, scogliose della *Commedia*.

Insomma, in quel secolo per amare Dante ci volevano spiriti inquieti come era stato Vico e come fu, poco più tardi, Vittorio Alfieri. Bisognava che le fratture dell'animo si rispecchiassero in quelle del mondo intorno e aspirassero, come era accaduto nel suo tempo per il poeta fiorentino, a una ricomposizione delle une e delle altre, delle une, anzi, non meno e non meno contemporaneamente, delle altre.

Solo nell'Ottocento, quindi, gli Italiani impararono a conoscere veramente Dante. O forse fu solo nell'Ottocento che gli Italiani impararono a conoscere veramente se stessi, ad aver voglia di stare davvero insieme, recuperando tra le mille identità di una storia fin troppo intensa quella che di più li avrebbe aiutati a capirsi, a unirsi quasi fossero una famiglia che avevano troppo a lungo cercato e non avevano mai avuto.

Fu, d'altronde, rincorrendo, per così dire Alfieri sui Lungarni di Firenze, che il Foscolo dei *Sepolcri* incontrò Dante e fece di quelle tombe di Santa Croce, dove il «ghibellin fuggiasco» avrebbe dovuto essere e non poteva, inve-

ce, esserci, il Pantheon di una nazione che si riconosceva assai meglio negli eroi impastati di poesia e di arte che non in quelli delle armi e delle vittorie guerresche. E non poteva essere diversamente, perché Foscolo, come Alfieri prima, come più tardi Mazzini quando scrive a vent'anni quel saggio stupendo che è *Dell'amor patrio di Dante*, chiedevano agli Italiani una rifondazione morale del loro carattere, un congedo dal cinismo del "particolare" e all'Italia guardavano come a un ideale etico. Dante era il vero poeta italiano, non solo perché aveva sognato l'unità della penisola, o almeno la sua indipendenza dallo straniero, ma perché era stato il primo, e forse unico maestro di una moralità nazionale.

Il racconto che ci restituisce Fulvio Conti delle celebrazioni del 1865 per il sesto centenario della nascita mostra bene la natura del legame che si era stretto tra l'Italia ormai unita e il suo eroico poeta. Dovunque, quell'anno, ci furono feste e commemorazioni di quello che veniva ora consacrato come "il sommo italiano". Spuntarono ovunque Società di studi danteschi e si istituirono cattedre universitarie, la prima delle quali fu ovviamente a Firenze, e la seconda a Roma. Napoli ebbe, invece, il merito di erigere la prima statua di Dante, al centro del vasto emiciclo nel cuore della città, che fino a quel momento aveva mantenuto il nome di Mercatello e che da allora si chiamò, appunto, piazza Dante. Trento, ancora terra austriaca, rispose con un monumento che rappresentava, forse, la più eloquente congiunzione ideale tra il grande poeta e l'unità nazionale. Dante divenne, in quegli anni, un nome assai diffuso.

Molti dei nuovi italiani si videro consegnare dai loro genitori la responsabilità di questo patronimico illustre, spesso associato, per renderne più chiaro il senso,

con altri appellativi: Dante Garibaldi, Dante Socrate Virgilio, Galileo Dante. Non mancò una fioritura anche eccessiva di studi danteschi, una vera "dantomania", come dice scherzosamente Conti, che, qualche decennio più tardi, fece arricciare il naso a Benedetto Croce, preoccupato che in tanta e tanto qualitativamente discontinua produzione saggistica si finisse col trascurare la ricchezza e la varietà della tradizione letteraria italiana.

Questo entusiasmo per Dante nascondeva, peraltro, un'altra e ben più pericolosa insidia. L'Italia "laica" che aveva fatto la nazione finiva con il mettere da parte i forti elementi di autentica religiosità che avevano animato la sua poesia. All'opposto, il mondo cattolico, ostile - come si sa - al nuovo Stato, finì col tenersi distante da quella idea del "sommo italiano" e non agì per una comprensione più piena dell'opera dantesca nella quale, sia dal punto di vista etico come da quello politico, la fede aveva avuto uno spazio tutt'altro che trascurabile. La storia della progressiva riappropriazione della figura di Dante da parte della Chiesa di Roma rappresenta una delle parti più felici di questo libro. Essa si accompagna alla descrizione del passaggio, anch'esso tutto novecentesco, di Dante da poeta nazionale a poeta universale, capace, grazie anche alla diffusione assicurata dalla emigrazione italiana in America di parlare al mondo.

In America Dante approdò presto al cinema, in numerose pellicole tra muto e sonoro, la più celebre delle quali è il *Dante's Inferno*, del 1935, con Spencery Tracy protagonista e Rita Hayworth nella sua prima partecina. L'approdo di questa storia è nella enciclica con la quale Paolo VI volle nel 1965, settimo centenario della nascita, onorare il poeta. *Altissimi cantus* era il titolo della lettera, omaggio che non si potrebbe più esplicito, a un uomo che il pontefi-

ce rivendicava non meno esplicitamente, dopo tanti rifiuti e fraintendimenti, come «nostro, cioè

della religione cattolica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione**

**Fulvio Conti**

**Carocci**, pagg. 244, € 18

**NEL 1865, NEL SESTO  
CENTENARIO DELLA  
NASCITA, FIORIRONO  
FESTE E CERIMONIE,  
STUDI E CATTEDRE  
UNIVERSITARIE**

